

Amedeo De Vincentiis  
***Storiografia e pensiero politico nelle Istorie fiorentine di Machiavelli:  
l'interpretazione di Gennaro Sasso***

[A stampa in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 99 (1994), pp. 405-421 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Nel 1952 veniva pubblicata una rassegna di studi su Machiavelli<sup>1</sup> in cui Gennaro Sasso, nel recensire la monografia di Augustin Renaude<sup>2</sup>, sottolineava in forma di critica l'importanza e la necessità di ricostruire con attenzione l'evoluzione del pensiero politico dell'autore del *Principe* e, allo stesso tempo, di intelaiarla con una approfondita conoscenza del contesto più propriamente storico nel quale egli si muoveva. Nel 1993 usciva questo libro dedicato all'attività storiografica di Machiavelli e cioè alle sue *Istorie fiorentine*<sup>3</sup>. In mezzo corrono più di quarant'anni in cui l'attività speculativa e di ricerca di Sasso ha mantenuto, muovendosi tra vari interessi, un'attenzione costante alla figura e all'opera di Niccolò Machiavelli impostata secondo i criteri che già in quella prima rassegna di studi del 1952 erano stati evidenziati<sup>4</sup>. Ben lungi dal rincrescersi di un rapporto così intenso («perché dolersi se Machiavelli tende quasi a diventare il carceriere del suo interprete?»), Sasso riassume inoltre, nella prefazione ai tre tomi che riuniscono gli studi composti dal 1969 al 1987, il suo approccio a Machiavelli e all'evoluzione del suo pensiero come una ricerca in cui «l'interesse per gli aspetti teorici si è sempre congiunto con quello concernente la sua storicità (e le varie dimensioni, politiche e culturali, che la specificano)»<sup>5</sup>.

Il libro di Sasso sulle *Istorie fiorentine* si presenta dunque come il più recente risultato di un percorso di studi machiavelliani eccezionalmente lungo del quale, in un certo senso, raccoglie i frutti.

Senza alcuna pretesa di esaustività, ci pare utile cogliere almeno tre centri di interesse negli studi machiavelliani di Sasso che con più evidenza si ritrovano, variamente utilizzati, in questo libro. Innanzitutto, va ribadita la continua attenzione dell'autore per la storia nel senso più immediato di fatti accaduti e, in particolare, per l'intreccio e i rapporti costanti tra la riflessione teorica di Machiavelli e la sua diretta esperienza della politica contemporanea; questi interessi trovano diretta espressione nel saggio *Machiavelli e Cesare Borgia*<sup>6</sup> in cui, attraverso un ampio uso di documenti, è ricostruita l'evoluzione del giudizio che Machiavelli esprime sulle note vicende del duca Valentino. In secondo luogo, ricordiamo gli interventi sui rapporti tra la visione storica trasmessa da Polibio e quella elaborata da

---

<sup>1</sup> *Recenti studi sul Machiavelli*, «Rassegna di filosofia», 1 (1952), pp. 140-154.

<sup>2</sup> *Machiavel*, Paris 1942.

<sup>3</sup> Niccolò Machiavelli, II, *La storiografia*, Bologna 1993.

<sup>4</sup> Ribaditi, ad esempio, l'anno successivo quando, nella rassegna senza titolo in «Rivista storica italiana», 65 (1953), pp. 446-455, recensendo L. Houvinen, *Das Bild voti Menschen im politischen Denken Niccolò Machiavellis*, in *Annales Academiae scientiarum Vennicae*, Series B, vol. 74, Helsinki 1951, sottolineava la necessità di riconsiderare i vari 'temi' del pensiero politico machiavelliano alla luce di una ricostruzione precisa del loro manifestarsi, a partire dalla loro cronologia.

<sup>5</sup> *Machiavelli e gli antichi, e altri saggi*, 3 voll., Milano-Napoli 1987-1988, I, p. IX, VII.

<sup>6</sup> «La Cultura», 3 (1965), pp. 337-373, 449-480, 561-612, riproposto come *Machiavelli e Cesare Borgia: storia di un giudizio*, Roma 1966. Vale la pena ricordare, per la personalità dei protagonisti oltre che per gli argomenti trattati, lo scambio di valutazioni con Carlo Dionisotti che seguì questa pubblicazione: C. Dionisotti, *Machiavelli, Cesare Borgia e Don Michelotto*, «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 960-975 (ora in Dionisotti, *Machiavellerie*, Torino 1980, pp. 3-59); G. Sasso, *Ancora su Machiavelli e Cesare Borgia*, «La Cultura», 7 (1969), pp. 1-36 (ora in *Machiavelli e gli antichi* cit., I, pp. 57-117), con ulteriore replica di Dionisotti in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 308-334 (poi in *Machiavellerie* cit.), e conclusione con l'intervento di Sasso su «Cultura e Scuola», 33-34 (gennaio-giugno 1970), pp. 216-228 e la replica finale di Dionisotti, *Machiavellerie* cit., pp. 54-59.

Machiavelli soprattutto nei *Discorsi*, e cioè *Machiavelli e la teoria dell'«anacyclosis»*<sup>7</sup>, in cui vi è già un riferimento alle *Istorie* (libro V), e *Polibio e Machiavelli: costituzione, potenza, conquista*<sup>8</sup>, i cui risultati sono utilizzati come punto di partenza per delineare l'evoluzione che queste idee subiscono nella grande opera storiografica di Machiavelli. Infine è essenziale citare la grande sintesi, *Niccolò Machiavelli. Storia del suo pensiero politico*<sup>9</sup>, in cui quei principi di ricerca che Sasso aveva identificato fin dai suoi primi interventi trovano la più completa applicazione nella ricostruzione complessiva del pensiero politico di Machiavelli, a partire da una analisi parallela della sua esperienza storico-politica e della genesi e composizione delle sue opere. Questa ricostruzione complessiva del pensiero machiavelliano è lo sfondo presupposto e necessario sul quale si colloca lo studio dedicato alle *Istorie* che, allo stesso tempo, ne costituisce il completamento<sup>10</sup>.

Questa rapida, parziale, rassegna degli studi che Sasso ha dedicato a Machiavelli non solamente sottolinea alcuni dei motivi costanti di ricerca dell'autore che si ritrovano più direttamente nel libro dedicato alle *Istorie*, ma è utile a far notare che, nell'orizzonte quasi onnicomprensivo dell'opera machiavelliana che gli studi di Sasso abbracciano<sup>11</sup> le *Istorie fiorentine* sono state incluse solo da ultime, con questo volume<sup>12</sup>, colmando una lacuna deprecata da molti, come notava l'autore stesso già nel 1967: «da varie parti studiosi autorevoli e competenti mi hanno rivolto l'invito ad occuparmi delle *Istorie fiorentine*, escluse dalla monografia del 1958. Debbo ringraziarli della fiducia accordatami, anche quando l'invito ad occuparmene dissimulava il rimprovero di non essermene occupato»<sup>13</sup>. Non si trattava, ovviamente, di un'assenza casuale e infatti le sue ragioni furono spiegate dall'autore nella prefazione al volume che raccoglie gli studi pubblicati tra il 1958 e il 1966<sup>14</sup>. La grande difficoltà che Sasso evidenziava nell'affrontare lo studio delle *Istorie*, e che lo dissuadeva dall'intraprenderlo egli stesso, consiste nella loro duplice natura di opera storiografica e allo stesso tempo di riflessione, «di pensiero», che implica la necessità, da un lato di «rifare la storia della storiografia fiorentina dalle origini (...) entrando decisamente, e con specifica competenza, nel vivo di alcune questioni capitali della storia di Firenze» e, dall'altro, di una lettura «non dissimile da quella richiesta dal *Principe* o dai *Discorsi*». In sostanza il problema, nell'affrontare un testo tanto complesso, consiste nella difficoltà di trovare riunite competenze così specifiche, poiché «imbattersi in storici del pensiero che sappiano trattare, virtuosamente e di prima mano, problemi di storia politica o economica o sociale, è altrettanto difficile del caso inverso»<sup>15</sup>. Queste medesime difficoltà sono ribadite nella *Premessa* contenuta in *Niccolò Machiavelli*, I, (pp. 13-15), che è introduzione anche al secondo volume, quello appunto dedicato alle *Istorie*: l'autore non si considera certo uno di

---

<sup>7</sup> «Rivista storica italiana», 70 (1958), pp. 333-375 (poi in *Studi su Machiavelli*, Napoli 1967, pp. 161-222, e successivamente in *Machiavelli e gli antichi* cit., II, pp. 3-65).

<sup>8</sup> «Giornale critico della filosofia italiana», 15 (1961), pp. 51-86 (poi in *Studi* cit., pp. 223-280, e successivamente in *Machiavelli e gli antichi* cit., II, pp. 67-118).

<sup>9</sup> Napoli 1958.

<sup>10</sup> E infatti è pubblicato come volume II di un'unica opera, il cui primo volume, *Niccolò Machiavelli*, I, *Il pensiero politico*, Bologna 1993, è la riedizione, aggiornata e rivista, del libro del 1958.

<sup>11</sup> Che non esclude anche la produzione più specificamente letteraria, v. *Considerazioni sulla "Mandragola" e Postilla alla "Mandragola"* in *Machiavelli e gli antichi* cit., III, pp. 47-122, 123-150.

<sup>12</sup> L'unico scritto precedente direttamente legato alle *Istorie* è il saggio: *La «tirannide» del duca d'Atene («Istorie fiorentine», II, 33-37)*, ivi, pp. 491-510, di cui però l'autore stesso scrive: «questo breve saggio è una sorta di appendice dell'assai più ampio studio, *Principato civile e tirannide* (...), e per il suo carattere, non costituisce, in nessun senso, un contributo all'interpretazione né delle *Istorie fiorentine*, né dell'episodio del duca d'Atene», p. 491.

<sup>13</sup> *Studi* cit., p. 6. E ancora recentemente Quentin Skinner, nell'edizione francese del suo *Machiavelli* (Oxford 1981) scriveva a proposito del libro di Sasso del 1958: l'opera «nous donne le déroulement chronologique des idées de Machiavel le plus complet qui soit, mais n'inclut malheureusement pas les *Histoires*», *Machiavel*, Paris 1989, p. 175.

<sup>14</sup> *Studi* cit.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 8.

quegli studiosi «tanto “amati dal cielo”»<sup>16</sup> da essere in grado di riunire in sé competenze così diverse, ma dichiara esplicitamente che il suo approccio al testo machiavelliano non sarà «se non in parte, quello della “storia della storiografia”», ma piuttosto «l’altro, del pensiero politico: ossia di una teoria che, messa a diretto contatto con la materia della storia (di Firenze) dalla quale era scaturita, per ciò stesso non poteva non trasformarsi in canone d’interpretazione e non reagire, per così dire, a sé stessa» (p. 14). In effetti questo è il filo conduttore della lettura offerta da Sasso, che mira a porre in rilievo come l’elaborazione teorica che Machiavelli costruisce a partire dall’osservazione della storia della sua città, spesso comparata con quella di Roma antica, venga continuamente reimmessa dal suo autore nella realtà concreta delle vicende e, dal confronto con esse, subisca una progressiva evoluzione e precisazione.

Questo approccio concentrato prevalentemente sull’aspetto concettuale delle *Istorie* è reso possibile, oggi, dall’evoluzione degli studi dedicati all’altra ‘dimensione’ dell’opera, quella più legata alla ‘storia della storiografia’. Ancora poco più di vent’anni fa, Carlo Dionisotti poteva, a giusto titolo, lamentare la «marginalità» che le *Istorie* occupavano negli studi machiavelliani<sup>17</sup>; ma nell’ultimo quindicennio sono aumentati i contributi sull’attività storiografica di Machiavelli, in particolare quelli dedicati alla ricerca attenta e puntuale dell’uso delle fonti che costituisce un aspetto difficilmente prescindibile per una valutazione, anche rivolta ad un altro ordine di questioni, di un’opera storiografica<sup>18</sup>.

Coerentemente e in funzione dello scopo dell’indagine, che è soprattutto quello di «rilevare nella trama della narrazione il filo che (...) rappresenta (...) l’annodarsi e lo svolgersi dei grandi temi problematici del pensiero politico» (p. 426), la lettura di Sasso procede con un andamento lineare, percorrendo i libri delle *Istorie* dal primo all’ottavo senza sostanziali salti o rimandi, pur trascegliendo dalla narrazione storiografica di Machiavelli alcuni «luoghi alti della riflessione storica e politica» (p. 135) svolta nell’opera.

L’*Introduzione* (pp. 7-45) mira a precisare i tempi e le circostanze della composizione dell’opera, secondo il metodo di analisi minuziosa dei riscontri interni al testo e delle testimonianze esterne (sostanzialmente le *epistole* dell’autore e della sua cerchia) che Sasso ha impiegato per la presentazione delle altre opere di Machiavelli, nel primo volume<sup>19</sup>. In modo particolare viene affrontata la questione della scelta della lingua volgare, che Sasso collega soprattutto all’intento dichiaratamente polemico di Machiavelli nei confronti dei suoi predecessori «storici cancellieri» della repubblica fiorentina (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni e, in parte, Bartolomeo della Scala)<sup>20</sup>. Infine l’autore si sofferma sulla questione, particolarmente rilevante perché legata al rapporto con i suoi committenti, i Medici, delle oscillazioni sul termine ultimo al quale la narrazione sarebbe dovuta pervenire, evidenziando come il termine infine scelto, il 1492, risponda perfettamente alle necessità logiche e di coerenza interne all’opera stessa.

---

<sup>16</sup> Ibid.

<sup>17</sup> C. Dionisotti, *Machiavelli storico*, in *Machiavellerie* cit., pp. 365-409: p. 365 (relazione tenuta nel maggio 1969 all’Accademia dei Lincei in Roma e pubblicata nel quaderno 134 «Problemi attuali di scienza e cultura» dell’Accademia stessa, dedicato a Machiavelli).

<sup>18</sup> Cfr. G. M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa 1979, in particolare pp. 115-159; A. M. Cabrini, *Per una valutazione delle “Istorie fiorentine” del Machiavelli. Note sulle fonti del secondo Uhm*, Firenze 1985; Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli. Il terzo libro delle “Istorie”*, Roma 1990; G. Bock, *Machiavelli als Geschichtsschreiber*, «Quell. Forsch. ital. Arch.», 66 (1986), pp. 153-191; e per una visione d’insieme del problema: N. Rubinstein, *Machiavelli storico*, «Ann. Scuola normale Pisa», ser. III, 17/3, pp. 695-733.

<sup>19</sup> *Niccolò Machiavelli*, I, *Il pensiero politico* cit.

<sup>20</sup> «La polemica concernente i concetti, i principi e i criteri direttivi, necessariamente implicava nel suo fondo anche l’altra, relativa alla scelta linguistica» (p. 15). A questo proposito cfr. Dionisotti, *Machiavellerie* cit., che tende a inserire la scelta del volgare in un contesto più ampio, di rivendicazione dell’autonomia culturale di Firenze: per «riacquistare una caratterizzazione propria, fiorentina, di contro al resto d’Italia, ivi compresa la medicea Roma. A questo fine il latino, che ancora era servito a Bernardo Rucellai, non poteva più servire agli ospiti e frequentatori degli Orti Oricellari: occorre il volgare», p. 379.

Il primo capitolo, *Fra Impero romano e «presenti tempi»* (pp. 47-167), si concentra sull'analisi del significato del «trattato universale» (libro I)<sup>21</sup> che Machiavelli premette alla storia della sua città «perché meglio e d'ogni tempo questa storia sia intesa» (cit. a p. 49, n. 7). L'attenzione dell'autore si sofferma principalmente sulle modalità e le «cagioni» della caduta dell'Impero romano e sulla sua principale conseguenza, nell'ottica storica di Machiavelli, rappresentata dal processo di inevitabile decadenza che porterà l'Italia alla catastrofe del 1494, con la prima discesa di Carlo VIII.

Il secondo capitolo, *Il conflitto sociale. Un intermezzo storico- teorico* (pp. 169-218), è dedicato alla ricostruzione della 'storia di un tema' del pensiero politico di Machiavelli, quello delle lotte sociali, nella sua evoluzione dai *Discorsi* alle *Istorie*.

Nel terzo capitolo, *Dalla «prima divisione» al tumulto dei Ciompi* (pp. 219-286), Sasso, dopo aver mostrato come Machiavelli sorvoli sulla *prima aetas Florentinorum*, cioè dalla fondazione al 1215, considerando che a causa della sua origine «servile», come colonia romana, la città non riuscì mai ad essere pienamente soggetto di storia, ripercorre le lotte di fazione che sconvolsero Firenze a partire dallo scontro tra le due famiglie dei Buondelmonti e degli Uberti nel 1215 fino ad arrivare, nei decenni dopo la peste del 1348, alla contrapposizione tra i Ricci e gli Albizzi, «una sorta di archetipo degli eventi culminati nella crisi dei Ciompi» (p. 282). Nel complesso «se con un colpo d'occhio si cerca di chiudere e di rendere intellegibili in un orizzonte le vicende che dalla fine del '200 conducono alla metà del secolo successivo, e, in quest'ultima fase, costituiscono qualcosa come il prologo della tragedia dei Ciompi, il significato di questo cinquantennio sembra essenzialmente consistere, da una parte (...), nel declino, se non nella consumazione, dell'antica nobiltà, da un'altra nell'approfondirsi delle differenze interne al 'popolo'» (p. 265).

All'analisi del tumulto dei Ciompi, e dei regimi successivi, Sasso dedica l'intero quarto capitolo, *Il dramma dei Ciompi* (pp. 287-362). L'attenzione dell'autore si concentra sui grandi discorsi in cui è strutturata la narrazione machiavelliana, che culminano nello straordinario discorso dell'anonimo ciompo (III, 13), di cui Sasso identifica le differenti componenti di pensiero 'machiavellico' con cui è in tessuto. Al tumulto segue il regime dominato da Giorgio Scali e dai suoi compagni, caratterizzato dalla demagogia e dalla sistematica violazione delle leggi. Anche il successivo governo di Maso degli Albizzi, per quanto gli venga riconosciuto il merito di una certa stabilità, non riesce ad imporsi durevolmente, cosicché la conflittualità domina la vita cittadina fino alle soglie dell'età medicea.

L'ultimo capitolo, il quinto, *L'ascesa e il governo dei Medici* (pp. 363-485), prende in esame l'immagine che Machiavelli riflette dell'azione dei protagonisti della grande famiglia fiorentina, dallo scontro tra Giovanni de' Medici e Rinaldo degli Albizzi prima, e lo stesso Rinaldo e Cosimo il Vecchio poi, alla 'cripto-signoria' di quest'ultimo, fino alla signoria di Lorenzo, che presenta gli «elementi caratteristici delle tirannidi moderne» (p. 482), almeno per quanto riguarda il suo rapporto con il consenso dei cittadini.

Considerando il libro di Sasso nel suo disegno complessivo, la prima, evidente, osservazione concerne lo spazio dedicato ai vari libri delle *Istorie*. Va ribadito come la ricerca dell'autore non si propone di fornire una 'storia della storiografia' di Machiavelli, ma di cogliere i punti più significativi che ne racchiudono il pensiero, poiché «per quanto ad alcuni possa dispiacere, le *Istorie fiorentine* sono opera di pensiero; e la natura di questo è cercare la sua espressione» (p. 41). Per questo, allora, all'interno di una lettura che pur procedendo linearmente si vuole 'mirata' è significativo che l'autore dedichi quasi i tre quarti del proprio volume all'analisi dei primi quattro degli otto libri in cui è divisa l'opera di Machiavelli. Una plausibile motivazione di questa scelta va ricercata all'interno delle

---

<sup>21</sup> Sasso rifiuta l'ipotesi di F. Gilbert, *Machiavelli's «Istorie fiorentine»: an Essay in Interpretation*, in *Studies on Machiavelli*, ed. M. P. Gilmore, Firenze 1972, pp. 73-99, per cui il primo libro delle *Istorie* sarebbe stato composto in un secondo momento, e cioè quando Machiavelli scrisse il *Proemio* a Giulio de' Medici, dopo la stesura dei primi quattro libri, pp. 90-92.

*Istorie* stesse, e ci porta a formulare due osservazioni. La prima verte sul fatto che Machiavelli imposta all'inizio della sua opera, fin dal primo libro, le premesse che determineranno, con una eccezionale coerenza logica, il corso di tutta la storia italiana successiva e, al suo interno, di quella fiorentina; cosicché è soprattutto su queste prime fasi che è necessario concentrare attenzione per comprendere la logica interna dell'opera. La seconda osservazione, che in parte spiega la prima, si intreccia con la 'storia esterna' delle *Istorie*, essendo legata ai problemi che la committenza medicea non poteva non porre al suo autore al momento di descrivere e interpretare la storia più recente di Firenze. Quindi è nel passato meno vicino della sua città, e per conseguenza nei primi libri dell'opera, che Machiavelli si sentiva più libero di esprimere esplicitamente le proprie radicali critiche al sistema politico fiorentino; ed è lì che lo studioso ricerca le ragioni di una visione pessimistica che si proietterà anche sull'età medicea.

Queste osservazioni ci forniscono due percorsi di lettura del libro di Sasso e quindi anche, in controtelaio, delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli che ne costituiscono l'oggetto.

Il problema delle relazioni tra l'autore e i committenti dell'opera<sup>22</sup> viene subito affrontato nell'*Introduzione*, in cui Sasso ricorda la commissione dell'8 novembre 1520 da parte dei *domini officiales Studii fiorentini*, a capo del quale vi era il cardinale Giulio de' Medici. L'autore sottolinea il valore di questo incarico che costituì per Machiavelli l'agognata riabilitazione presso la potente famiglia, dopo otto anni di isolamento ed emarginazione conseguenti alla sua adesione alla fallita repubblica di Pier Soderini; e ricostruisce poi gli scambi epistolari attraverso i quali è possibile tracciare le linee della riflessione sullo stile che accompagnò l'inizio della scrittura dell'opera.

Soprattutto, Sasso si sofferma sul problema della periodizzazione e in particolare sulle oscillazioni che Machiavelli mostrò nello stabilire la fine della sua narrazione. Si tratta effettivamente di un punto cruciale, poiché riguarda l'intenzione dell'autore di trattare, o meno, dei «presenti tempi», cioè proprio degli anni in cui sarebbe stato assai difficile conciliare il rispetto dovuto al committente e i fatti storici che riguardavano la cacciata dei Medici da Firenze, la conseguente repubblica del Soderini, il ruolo di Machiavelli stesso in quell'episodio e le vicende, comunque poco esaltanti e assai ambigue, del rientro in città della famiglia medicea. E infatti la narrazione evita di affrontare questi fatti fermandosi al 1492, ovvero alla morte di Lorenzo il Magnifico.

Tuttavia, che non si sia trattata di una scelta facile lo dimostrano le oscillazioni che Machiavelli compie durante la composizione dell'opera nelle indicazioni del suo punto d'arrivo: a volte il 1494 (ad esempio in V, 1), ovvero l'anno della calata di Carlo Vili e della cacciata dei Medici da Firenze, altrove i «nostri presenti tempi» (*Proemio* cit., p. 25). Sasso nega che ci sia contraddizione tra la data infine scelta, il 1492, e i riferimenti al 1494, sostenendo che, dal punto di vista della logica interna alla narrazione machiavelliana, la calata di Carlo VIII e la conseguente rovina d'Italia, devono intendersi come il «compimento e ultima perfezione» della scomparsa di Lorenzo il Magnifico, e dunque come già presupposti nella data della sua morte. Il riferimento di Machiavelli alla volontà di continuare la narrazione fino ai suoi tempi viene spiegato come «possibile: ed era possibile perché, nell'intrinseco, era segnato da necessità» (p. 40). Dunque solo gli avvenimenti urgenti della politica e la successiva morte gli negarono quella possibilità<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> Cfr. Gilbert, *Machiavelli's «Istorie»* cit., pp. 76-80, attento in particolare al legame tra committenza e stile letterario adottato da Machiavelli; Rubinstein, *Machiavelli storico* cit., pp. 695-699; e soprattutto M. Marietti, *Machiavel historiographe des Médicis*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, II, ed. A. Rochon, Paris 1974, pp. 81-148.

<sup>23</sup> Per una spiegazione in parte differente, basata sull'analisi di elementi 'esterni', cfr. Dionisotti, *Machiavellerie* cit., pp. 390-397, il quale collega le oscillazioni di Machiavelli sulla possibilità di narrare le più recenti vicende di Firenze e della famiglia medicea all'incerta fortuna in cui quest'ultima si sarebbe trovata nel biennio tra la morte di Leone X e la successiva elezione di Clemente VII. Una volta rieletto un Medici al soglio pontificio e rinsaldato così il potere e l'influenza della famiglia anche su Firenze, sarebbe stato impossibile per l'ex-cancelliere della repubblica di Pier Soderini proseguire la narrazione oltre il 1492.

Quest'ultima osservazione di Sasso è particolarmente significativa perché ci conduce al cuore della sua interpretazione dei rapporti tra l'autore e i suoi committenti, e quindi tra le *Istorie* e i Medici: Machiavelli infatti avrebbe potuto proseguire senza troppi timori perché, in realtà, si era già del tutto 'compromesso' narrando la storia di Firenze fino a dove era giunto, sia nel tracciare la storia di una decadenza irreversibile e dell'intrinseca crisi della città, sia nel presentare le vicende della gloriosa età medicea, e dello stesso Lorenzo il Magnifico, come una diretta e necessaria conseguenza di quella stessa decadenza. Così nel capitolo dedicato agli ultimi libri delle *Istorie*, Sasso propone una lettura dell'ascesa e del governo dei Medici in cui Machiavelli, attraverso i discorsi dei loro oppositori<sup>24</sup> e la diretta narrazione della loro politica, caratterizza i vari protagonisti della famiglia, non senza correre il rischio di «forzature retrospettive e di uniformazione razionalistica dell'azione medicea» (p. 386), come mossi dall'ambizione di assumere un controllo sempre maggiore della città, approfittando in modo spregiudicato delle sue endemiche divisioni interne. Il punto di arrivo di questo percorso viene identificato dall'autore nel grande discorso che Machiavelli fa pronunciare da Lorenzo de' Medici davanti ai suoi concittadini, alla vigilia dell'offensiva papale diretta contro di lui. In questa occasione il Magnifico fonda l'«ideologia medicea» rileggendo la storia dell'ascesa della sua famiglia come caratterizzata dal massiccio consenso, «l'unito consenso» (cit. p. 482), dei fiorentini, fino ad identificare i Medici e la loro sorte con la stessa città.

Il tema del «consenso» legato all'assunzione del potere da parte di un singolo individuo e dunque alla perdita della libertà della città, rilevato da Sasso in Machiavelli, consente una breve riflessione che riguarda più strettamente la 'storia della storiografia' e, di riflesso, la storia *tout-court* di Firenze. Se consideriamo l'episodio che più di ogni altro costituisce un punto di riferimento negativo nella memoria storica fiorentina a proposito di governo 'di uno', cioè il tentativo di instaurare una tirannide duratura nella città operato da Gualtieri di Brienne nel 1342-1343, notiamo che la ricerca da parte del tiranno, se non del «consenso», comunque dell'appoggio degli strati più ampi della popolazione è stato rilevato fin dai primi cronisti<sup>25</sup>. I tentativi di accattivarsi le simpatie e l'appoggio del popolo minuto naturalmente andavano a discapito non solo e non tanto dei grandi, ma soprattutto dell'*élite* popolana alla quale, in varia misura, tutti i cronisti appartenevano. Da questo deriva il tono indignato adottato da Giovanni Villani nel riportare i favori che il duca d'Atene concesse a «beccari, vinaitieri, scardassieri e artefici minuti»<sup>26</sup>, tra cui anche una loro specifica autonomia rappresentativa nel chiuso sistema delle arti; e così si può dire per l'ironia acida di Marchionne di Coppo Stefani: «cominciassi a dire lo Duca accostarsi col popolo, e che sempre dicea: "le nostre popule bon". E non avea a memoria che crocifissero Cristo, gridando: "Muoia, muoia"»<sup>27</sup>. Il tentativo operato, forse rozzamente, da Gualtieri di Brienne per crearsi una più solida base di consenso verrà tramandato, nella storiografia fiorentina, sotto il duplice aspetto della pericolosa 'demagogia' del tiranno e della

---

<sup>24</sup> A proposito dei quali Sasso accetta per buona la discussa testimonianza di una lettera di Donato Giannotti (30 giugno 1533), in cui quest'ultimo scrive: «circa alla sincerità egli mi disse queste parole formali: io non posso scrivere questa historia da che Cosimo prese lo stato per insino alla morte di Lorenzo come io lo scriverei se io fossi libero da tutti i rispetti; le azioni saranno vere, et non pretermetterò cosa alcuna, solamente lascerò in dietro il discorrere in che modo, et con che mezzi et astutie uno pervenga a tanta altezza, et chi vorrà anco intendere questo, noti molto bene quello ch'io farò dire a i suoi adversarii, perché quello che non vorrò dire io come da me, lo farò dire ai suoi adversarii», (cit., p. 356, n. 111), e stendendone la validità anche ai discorsi anteriori. Sulla validità della testimonianza v. anche Gilbert, *Machiavelli's «Istorie»* cit., p. 85.

<sup>25</sup> Cfr. E. Artifoni, *La consapevolezza di uno nuovo assetto politico- sociale nella cronistica italiana di età avignonese: alcuni esempi fiorentini*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese* (Atti del XXI Convegno del centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi, 15-18 ottobre 1978), Todi 1981, pp. 79-100.

<sup>26</sup> XIII, 8: Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 vol., Parma 1990-1991, III, p. 309.

<sup>27</sup> R. 564: Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in R.I.S.2, XXX/1, Città di Castello 1903-1915, p. 199.

altrettanto pericolosa ‘manovrabilità’ degli strati più bassi della popolazione. Non a caso, molto presto viene tracciato, a diversi gradi di consapevolezza, un nesso tra il tentativo tirannico del duca e quello dei minuti durante il tumulto dei Ciompi<sup>28</sup>; legame che si trova anche nelle *Istorie fiorentine*<sup>29</sup>. Questa è la lezione che Machiavelli ha sotto gli occhi quando si accinge a riflettere per suo conto sulla storia di Firenze<sup>30</sup>; ed è anche a partire da questi elementi che egli, trasformandoli, elabora la sua visione della ‘signoria’ medicea. Fin dalla loro prima apparizione significativa i Medici sono posti sotto una luce ambigua per il loro rapporto con il popolo. Salvestro di messer Alemanno è, per lo meno dall’evidenza degli eventi, sospettabile di demagogia e di un uso spregiudicato della pressione popolare che poi gli sfuggirà di mano e sfocerà nel disastroso tumulto del 1378<sup>31</sup>. Alla fine del Trecento, quando nell’instabilità politica «il volto della tirannia» (p. 343) è onnipresente nella narrazione di Machiavelli, è un altro Medici, Vieri, a cui, proprio in quanto erede di Salvestro, si rivolge la plebe tanto che «senza alcun impedimento poteva farsi principe della città» (cit. p. 348). Anche l’azione di Giovanni de’ Medici viene caratterizzata dall’uso del favore popolare, benché temperato dall’attenzione a non indebolire troppo gli ottimati. Ma se un ‘salto di qualità’ è possibile riconoscere nella ricerca ambiziosa e astuta del «consenso» che Machiavelli attribuisce, fin dagli inizi, alla politica medicea, questo avviene nell’azione di Cosimo il Vecchio che allarga la tradizionale «politica filopopolare» (p. 401) a più ampi strati di cittadini: «perché gli serve de’ suoi danari ciascuno, e non solamente i privati, ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perché favorisce quello e quell’altro cittadino che ha bisogno de’ magistrati; perché e’ tira, con la benivolenzia che egli ha nello universale, questo e quell’altro suo amico a maggiori gradi e onori» (cit. p. 401). In quest’ottica, il raffinato discorso con cui, alla fine delle *Istorie*, Lorenzo de’ Medici sancisce il passaggio da una politica di ricerca del consenso per l’esercizio del potere a una visione in cui ormai i due aspetti finiscono col coincidere, può essere letto come la conclusione di una riflessione storiografica su un tema che, attraverso evoluzioni e rielaborazioni, aveva attraversato quasi due secoli di storia fiorentina. Non a caso la conclusione, certo non definitiva, di questa riflessione coincideva, nell’apice della signoria medicea, con la conclusione de’ esperienza politica da cui era sorta.

Per quanto riguarda l’attenzione che l’autore dedica ai libri iniziali *dell’Istorie*, decisamente dilatata rispetto agli ultimi, essa è attribuibile, come accennato, alla sua convinzione che li si trovino le linee principali dell’interpretazione storica complessiva di Machiavelli.

Sasso utilizza la sua approfondita conoscenza di tutta la produzione teorica di Machiavelli come strumento di indagine per la comprensione dei principali nodi concettuali delle *Istorie*. In particolare, instaura un collegamento privilegiato con i *Discorsi*, piuttosto che con il *Principe*, come era accaduto in passato<sup>32</sup>.

L’autore evidenzia come nelle *Istorie* venga elaborata un’interpretazione originale della caduta dell’Impero romano rispetto a quella proposta nei *Discorsi*, poiché è presentata come un avvenimento definitivamente concluso, senza che nessuna delle «virtù» antiche sia passata nel nuovo assetto che, da quella caduta, si è formato. Negata qualsiasi possibilità di *traslatio*, ne consegue, tra l’altro, non solo che la chiesa e il cristianesimo non sono in nulla eredi della tradizione romana e imperiale, ma che anzi essi hanno contribuito alla

---

<sup>28</sup> V. ad esempio ivi, r. 795, p. 322.

<sup>29</sup> Machiavelli, a proposito della fase più acuta del tumulto, scrive: «la repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d’Atene perveniva» (cit., p. 332).

<sup>30</sup> V. Cabrini, *Per una valutazione* cit.

<sup>31</sup> Sasso sottolinea la luce relativamente positiva o, meglio, non eccessivamente negativa, con cui viene presentato Salvestro rispetto alla tradizione storiografica coeva (p. 300). Tuttavia, anche solo come sottofondo, riconosce che Machiavelli gli attribuisce alcuni torti nella vicenda del tumulto.

<sup>32</sup> Su questo punto Sasso contesta i giudizi che delle *Istorie* aveva formulato il «maggior studioso italiano che Machiavelli abbia avuto nella prima metà del nostro secolo» (p. 52. nota 10), Federico Chabod che, paragonando l’opera storiografica al *Principe*, riscontrava nella prima una parabola discendente della creatività machiavelliana.

scomparsa di tutti i valori positivi di cui questa era portatrice. Queste premesse determinano la luce negativa con cui tutte le successive vicende storiche sono lette: la nascita delle città, eredi delle «virtù» del repubblicanesimo romano per Bruni, dell'impero per Biondo, viene svalutata nel segno della frammentazione; la figura e l'azione di Teodorico, per quanto riceva un notevole risalto con forti tratti positivi, si iscrive anch'essa in quest'ottica di desolazione<sup>33</sup>. Ma la vera svolta nella storia dell'Occidente e di quella italiana viene identificata in I, 9, quando «la legge di bronzo dell'inferiorità italiana» (p. 136) è sancita dalla politicizzazione sempre maggiore del papato che, dopo l'arrivo dei Longobardi e la successiva e, in un certo senso, conseguente incoronazione imperiale di Carlo Magno, costringerà la penisola ad una perpetua disunità e quindi a una debolezza intrinseca. Da questo momento in poi, così impostata la storia del mondo occidentale e dell'Italia al suo interno, quella che «Machiavelli narra, è perciò una storia infelice e in ogni senso minore, che si svolge nel segno della catastrofe dalla quale trae origine e alla quale è come predestinata» (p. 141). All'interno di questo quadro generale, esposto nel «trattato universale» del primo libro, si inserisce la storia di Firenze. Come è noto il principale motivo di polemica di Machiavelli nei confronti dei suoi predecessori 'cancellieri-storici', in particolare Bruni e Bracciolini, consisteva nell'aver quest'ultimi concesso troppo poco spazio all'analisi dei conflitti sociali interni alla repubblica<sup>34</sup>. È evidente quindi come questi siano al centro della sua narrazione.

Sasso si sofferma a lungo nel ricostruire quale concezione dei conflitti sociali Machiavelli delinei nelle *Istorie*. Ancora una volta il confronto con i *Discorsi* si dimostra rivelatore. In quest'ultima opera infatti, capovolgendo un'intera tradizione di pensiero politico, Machiavelli ricava dalla lettura di Livio la convinzione che le tumultuose contrapposizioni tra i differenti corpi sociali, in una società fondamentalmente sana come la Roma repubblicana, erano un elemento di forte positività perché finivano sempre col ricomporsi in un'unità rafforzata. Nelle *Istorie* invece, «reimmergendolo nella specifica realtà fiorentina il criterio della positività dei conflitti elaborato per la repubblica romana perde la sua positività» (p. 181), e le divisioni che da questo derivano, nel contesto non sano ma corrotto di Firenze, costituiscono la principale causa di rovina della città. Proseguendo l'analisi comparata dello sviluppo del medesimo tema nelle due opere, i *Discorsi* e le *Istorie*, Sasso mostra come il ragionamento machiavelliano, attraverso un «forte tratto di paradossalità» (p. 193), porti a concludere che, mentre le inimicizie tra patrizi e plebei a Roma avevano portato ad uno stato di forte «disuguaglianza» che preludeva all'instaurazione del governo di uno solo, cioè all'Impero, a Firenze, le lotte continue tra le fazioni cittadine hanno condotto da «una disuguaglianza ad una mirabile uguaglianza», cosicché la città si trova in una delicata situazione in cui «facilmente da uno savio datore di legge (...) potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata» (cit. p. 196).

Per spiegare a fondo a che cosa Machiavelli potesse riferirsi scrivendo quel *qualunque forma di governo*, Sasso ricorre al *Discursus florentinarum rerum*, composto pochi mesi prima di metter mano alle *Istorie*, in cui l'ex cancelliere della repubblica proponeva un'audace soluzione costituzionale per il governo di Firenze che, in pratica, senza infrangerne l'assetto repubblicano, concedeva a un membro della famiglia de' Medici prerogative principesche. Soluzione evidentemente «paradossale», ma che derivava dal fatto che «il paradosso era dunque scritto nelle cose» (p. 202), poiché, in seguito alla morte di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, la grande famiglia non era più in grado di imporre il principato in Firenze, ma la città non era certo nelle condizioni di liberarsi dalla sua influenza. Ritornando alle *Istorie*, alla luce di queste considerazioni, Sasso spiega l'ambigua

---

<sup>33</sup> Cfr. il giudizio di Croce che, riconoscendo il rilievo attribuito alla «grande figura di Teodorico», tuttavia l'assumeva come esempio negativo della tendenza di Machiavelli «a spiegare i fatti mercé gl'individui presi nella loro singolarità e atomismo, o mercé le astratte forme politiche, e simili. Il principe è, per Machiavelli, non solo l'ideale, ma il criterio che egli adopera per intendere gli avvenimenti»: B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1943<sup>5</sup>, p. 214.

<sup>34</sup> Cfr. le precisazioni di Anselmi, *Ricerche cit.*, p. 94.



espressione *in qualunque forma di governo* come la presa di coscienza e la ratifica dell'«anomalia» costituzionale di Firenze che, a causa della sua endemica incapacità di sanare i conflitti sociali, era costretta a essere luogo intermedio, imperfetto, tra repubblica e principato, anzi «né repubblica né principato» (p. 365). Ne consegue, tra l'altro, che proprio a causa di questo contesto, la dinastia medicea «fu come costretta a riflettere su sé medesima i tratti negativi, e ad agire, in ultima analisi, non per il bene, ma per il male, della città; non per la libertà ma per la servitù» (p. 372).

Un punto, fondamentale, su cui l'autore insiste ripetutamente, è il rifiuto di una definizione in senso 'aprioristico' dell'apparato concettuale e interpretativo che Machiavelli impiega e fornisce anche in quest'opera storiografica, come se la realtà e l'osservazione del concreto svolgersi delle vicende storiche venissero 'adattate' a schemi interpretativi predeterminati e imm modificabili. Al contrario, dal confronto continuo tra le idee che aveva elaborato sulla specificità della situazione fiorentina, grazie al parallelo sempre presente con la storia di Roma antica, e la ricostruzione della realtà storica, dei fatti, delle vicende politiche concrete della città, lo storico fiorentino trasse nuovi motivi di riflessione e evoluzione del proprio pensiero. La stessa visione pessimistica, a tratti tragica, con cui fin dagli esordi, dalla caduta dell'impero romano, egli lesse e interpretò gli avvenimenti, derivava dalla presa di coscienza diretta dello stato di crisi in cui si era ritrovata l'Italia, e in essa la sua città, negli anni successivi «alla catastrofe del 1494» (p. 51). In questo senso l'attenzione e la sensibilità per i propri «presenti tempi», che nei cronisti cittadini medievali si traduceva per lo più in una 'revisione' del passato in funzione di immediati interessi di parte, nello storico 'moderno' si trasforma in uno strumento di lettura del passato che consente di rintracciare nella storia le ragioni del presente.

Il libro che Gennaro Sasso ha dedicato alle *Istorie fiorentine* costituisce dunque il compimento, necessario, di una ricostruzione completa dell'evoluzione del pensiero politico di Machiavelli, portata avanti per quasi quarant'anni. Solo tenendo conto di tale percorso si comprende appieno il significato e il valore di questa ricerca, come anche il metodo con cui è stata condotta. Quelli che potrebbero essere considerati dei limiti ne costituiscono allo stesso tempo i pregi maggiori. La pratica di evidenziare collegamenti, relazioni o anche scarti fra testi e autori diversi (pensiamo, ad esempio, ai frequenti paralleli con Dante, oppure all'*excursus* del primo capitolo sull'idea medievale di decadenza e *translatio imperii*), non trascurando affatto i dati più strettamente 'filologici' ma neanche considerandoli come i soli vincolanti, sono la conseguenza coerente dell'aver considerato le *Istorie* essenzialmente come «opera di pensiero», e dell'aver dedicato gli sforzi principali alla determinazione di questo. Lo stesso si può dire per la tendenza a portare fino in fondo lo svolgimento di concetti e ragionamenti di cui Machiavelli aveva indicato solo le premesse, trasformando i paradossi che spesso ne derivano in strumenti di indagine e approfondimento ulteriore del pensiero machiavelliano, ben oltre il limite della coscienza stessa dell'autore. Così impostata, questa ricerca testimonia ancora i vantaggi, oggi più che mai irrinunciabili, recati da un approccio al passato come «storici filosofi», più che «puri storici»<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Croce, *Teoria e storia* cit., pp. 319-320.